

La Città Interna

La Città splendeva sotto un cielo azzurro e profondo. La donna distingueva chiaramente case, strade, giardini. Qua e là si scorgevano alte guglie sopra grandi costruzioni che potevano essere antiche moschee o cattedrali. Non sembrava una città moderna, ma piuttosto un'antica città europea.

La donna era in piedi su di una piattaforma di terra emergente di qualche centimetro da un immenso oceano che si perdeva, alle sue spalle, oltre l'orizzonte visibile. Le acque erano immobili e scure come inchiostro. Picchi di roccia granitica emergevano fin quasi a toccare un cielo privo di sole, illuminato di una luce violetta, diffusa e uniforme, che non era né alba né tramonto. Era un paesaggio irreale, congelato in un preciso istante, privo di suoni. Lei poteva udire solo i battiti del suo cuore.

Di come fosse capitato là, non poteva ricordare. Si sentiva però leggera, della stessa consistenza di una nuvola. La sua ombra si proiettava lunghissima sul terreno, come in una sera artica, ma era un'ombra impossibile, sbagliata.

Una scossa improvvisa del terreno le fece perdere l'equilibrio. I picchi rocciosi cominciarono a sgretolarsi in grossi macigni che, precipitando nell'acqua, sollevavano colonne spumeggianti alte decine di metri. Pochi istanti dopo tutto era tornato immobile, come se nulla fosse accaduto.

La donna s'incamminò verso la terra che, piatta e dura, si estendeva innanzi fino all'orizzonte.

Si era alzato il vento e il freddo si era fatto pungente. Il cielo si era fatto scuro, passando da una tonalità violetta ad un violaceo che tendeva al blu notte. Non aveva alcun modo per misurare il tempo, salvo presumere che la durata del giorno coincidesse con quella del mondo da cui proveniva. Non sentiva alcuno stimolo di fame né stanchezza, nonostante avesse camminato a lungo.

Riconobbe la forma di edifici e strade, ma avvicinandosi si accorse con sgomento che non era una vera città. Gli edifici erano sculture, simulacri di pietra, deformati, con prospettive ingannevoli. Erano case vuote, finte, inadatte alla vita.

Palazzi altissimi si stagliavano contro un cielo completamente bianco. Strade pavimentate di marmo si intersecavano formando angoli acuti e ottusi, seguendo le inquietanti forme degli edifici. Imponenti colonne di marmo si innalzavano lungo viali interminabili. Arcate alte un centinaio di metri si aprivano su di una struttura dal tetto obliquo ed angoli smussati. Nella città di marmo non vi era un solo albero, neppure un filo d'erba.

Camminò verso un palazzo vicino. Appena aprì il portone del palazzo, si trovò in cima ad una scala a chiocciola; scese tre gradini. Si trovò davanti una porta bianca, quasi una nuvola; voleva entrare, provò ad afferrare la maniglia, ma non ci riusciva; la maniglia era lì, concretamente presente, ma come avvicinava la mano, non afferrava niente.

Scese qualche altro gradino, e si trovò di fronte un'altra porta, bianca ugualmente, meno splendente dell'altra; stavolta riuscì ad afferrare la maniglia, la forzò più volte, ma niente da fare, non riuscì ad aprire nemmeno questa volta; era stanca, ma continuò a scendere; i gradini stavolta erano mille, duemila! Poi arrivò di fronte ad una porta nera; questa volta, oltre la maniglia, trovò anche la chiave, riuscì a girarla, ma non aprì, ugualmente.

Mancavano pochi gradini, li scese; dopo un corto corridoio, l'entrata, dietro la porta erano appese tre chiavi, ma lei era molto stanca, anche se ugualmente capì che per arrivare in alto, fino all'ultima porta, doveva partire da molto più in basso.

Mentre si rilassava, pian piano, iniziò a riconoscere gli oggetti intorno a sé; era un ambiente conosciuto, per lei; una sensazione fisica familiare che le partiva dai piedi, mentre camminava sul tappeto, come quella che si prova ripetendo spesso lo stesso gesto.

Aveva già visto quel tappeto, quel corridoio... aveva già camminato così; la stessa sensazione fisica le suggeriva che camminava in modo così misurato, così accorto, perché indossava una gonna, sì una gonna nera di raso; si guardò, istintivamente, e che indossava? Una tenuta da cameriera!

Con uno scatto di rabbia si diresse verso l'entrata; voleva prendere subito le tre chiavi, per aprire almeno una delle porte che aveva visto sulla scala a chiocciola, sperando di trovare dietro una di queste una spiegazione, ma le chiavi erano sparite.

Capì allora che era costretta a vivere la storia nella quale era capitata. D'un tratto, suonarono alla porta. Siccome non c'era nessuno in casa, le sembrò naturale che spettasse a lei il compito di andare ad aprire. Esitò per qualche attimo. Il campanello suonò di nuovo, con un suono impaziente e prolungato. Finalmente aprì.

C'era una coppia di signori, marito e moglie evidentemente, che la guardarono un po' stizziti, rimproverandole forse il ritardo con cui aveva aperto. Proprio per l'atteggiamento di estraneità che avevano verso di lei, e per l'assurdità della situazione in cui era capitata, non riconobbe subito i suoi genitori. Loro d'altra parte non sembravano riconoscere lei, neppure quando – entrati in casa – le ordinarono di servire il tè in salotto.

Solo allora riconobbe il luogo dove si trovava. Era la vecchia villetta dei suoi genitori, prima del trasloco, così come se la ricordava da bambina. Anche i suoi genitori sembravano in qualche modo più giovani, ma dovevano pur riconoscere la loro unica figlia!

Era talmente indispettita che le mancavano letteralmente le parole. Se ne rimase come un'ebete in piedi vicino alla porta per qualche attimo, quindi andò diretta in cucina a fare il tè.

Era impacciaticissima, non sapeva neanche dove fossero le pentole, ma sapeva che entro pochi minuti doveva sbrigarsi; d'un tratto pensò che, nella vita, non si era mai sentita così: non si era mai adoperata per soddisfare i desideri degli altri e non aveva mai rinunciato ai propri; avrebbe voluto correre di là, dai genitori, per gridare loro la sua identità, ma in quel momento subentrò in lei una sensazione nuovissima che la invitava, in un modo molto sottile, a rimanere: una certa pazienza, che, forse, nascondeva il desiderio, per lei sconosciuto fino ad allora, di sapere come si sta dall'altra parte, nel ruolo inverso

a quello che aveva sempre ricoperto, di figlia ricca di genitori ricchi; questa sensazione la rese più tranquilla e così con calma preparò il tè.

Non pensava che si potesse porre attenzione a cose quali aspettare che l'acqua bollisse, dosare con delicatezza le quantità di zucchero, ricordarsi di apparecchiare bene il vassoio, anche con i piattini per le tazze; era ancora piena di rabbia, ma cominciava a sentire un certo piacere della scoperta.

Con questo sentimento nuovo e positivo nell'animo afferrò saldamente il vassoio e si mosse, facendo bene attenzione a non rovesciare nulla, con estrema delicatezza. Si congratulava con se stessa per l'ottimo lavoro... "ottimo" almeno per chi non aveva molta pratica di come si prepara e si serve il tè. Cominciava persino a divertirsi.

I suoi genitori, che l'avevano scambiata per la cameriera, stavano parlando proprio di lei quando entrò in salotto. Si domandavano perché facesse loro visita così di rado, perché sembrava sempre guardarli dall'alto, perché la loro figlia fosse cresciuta così presuntuosa e viziata... e si incolpavano a vicenda.

In un'altra situazione sentir parlare male di lei in quel modo – dai suoi stessi genitori! – l'avrebbe fatta infuriare fino a perdere il controllo, ma in quel momento prevalse un senso d'infinita tristezza. Forse un senso di colpa. Sapeva che non avevano tutti i torti.

Ciò nonostante fece finta di nulla, trattenendo le lacrime che sentiva prepotenti negli occhi. Versò con estrema cura l'acqua nelle tazze, vi mise la bustina di tè, chiese quanti cucchiaini di zucchero gradissero i "signori" e completò l'opera con una fetta di limone infilata al bordo del bicchiere, come aveva visto fare tante volte alla vecchia cameriera di cui – per un curioso contrappasso – aveva preso il posto.

I "signori" le lanciarono uno sguardo di rimprovero per le gocce tè che, nonostante l'infinita attenzione, la sua mano tremante avevano versato sul divano, ma non dissero nulla, troppo assorti nelle loro lamentele parentali. La donna si sentì mortificata, arrabbiata, imbarazzata, impotente. Totalmente confusa.

Dopo aver versato il tè si aspettava che i signori, le dessero qualche altra disposizione, invece sembrava quasi che per loro lei non esistesse; si muovevano e parlavano quasi non ci fosse nessun altro nella stanza. Rimase impalata, sulla porta; dovette aspettare diversi minuti, finché il "signore" decise che era arrivata l'ora di recarsi nella biblioteca per dedicarsi alla lettura; le passò vicino, e, solo quando l'aveva quasi superata, senza guardarla negli occhi, le disse, pensando ad altro: "Mi raccomando la cena per le otto" poi si avviò velocemente verso la porta del salotto che richiuse rumorosamente.

Cominciava a capire quanto si sentisse sola una donna di servizio e tutte le persone costrette a svolgere lavori umili.

Passò una settimana; questi sette giorni, le erano sembrati così spaventosamente uguali; però una cosa era cambiata: nel dedicarsi, costantemente, a questi lavori umili, aveva imparato ad amare certi momenti della vita, per lei sconosciuti, mai immaginati; quando andava al letto, le veniva spontaneamente da pensare a come avrebbe apparecchiato la tavola la mattina dopo per la colazione; quali tazzine e quali tovaglioli avrebbe usato, per far sì che i colori fossero abbinati bene; si accorse di aspettare con ansia, quell'oretta di tempo che aveva a disposizione, durante il giorno, per dedicarsi a se stessa, e alla pausa per il pranzo; ma c'era di più: ciò che viveva, in questo lasso di tempo, le stava già destando il desiderio di scrivere.

Scrivere, infatti, era la sua occupazione nella vita. Per anni aveva scritto storie fantasy, ambientate in strani universi dove la magia era una cosa ordinaria e in cui si rifugiava per fuggire alla banalità della gente e della vita quotidiana. Pareva adesso che questi mondi inventati, che aveva costruito con grazia ed eleganza ma senza amore per le persone concrete, gli stessi mondi che erano stati per lei un piedistallo su cui ergersi, avessero finito per spodestarla e darle una grande lezione di umiltà. Da tempo infatti non scriveva più nulla di originale, anzi lo scrivere le costava sempre più fatica, e la critica – per quando continuasse ad elogiarla – se n'era accorta e qualche voce di biasimo si era alzata nell'ambiente letterario che frequentava.

Da qualche tempo aveva persino smesso di scrivere, come se avesse esaurito la sua carica creativa, e ciò era causa di grande sofferenza. Ma in quel momento, mentre s'infilava sotto le coperte ed appoggiava dolcemente la testa sul cuscino, sentiva che qualcosa stava cambiando, ed era strano pensare a queste cose in quello che – ne era sempre più convinta – altro non era che il frutto di un sonno inquieto, magari una serie di sogni, o una specie di complesso miraggio mentale. Si addormentò senza accorgersene, rimanendo convinta di continuare a vivere la realtà.

Quando si svegliò, non si trovava più nel letto in cui si era coricata la sera precedente; l'arredamento era troppo elegante, per essere quello della stanza di una donna di servizio; dopo qualche attimo di incoscienza, si ritrovò, completamente a suo agio, in quella che era sempre stata la sua camera; non ricordava nulla di ciò che era successo, nei giorni precedenti.

Si comportò con i genitori come se nulla fosse accaduto; però, senza che se ne rendesse conto, aveva cambiato l'atteggiamento verso la servitù: voleva essere presente in cucina, per assicurarsi che i dipendenti avessero a disposizione l'ora di pausa e, quando ce ne fosse bisogno, aiutava a sbrigare le faccende.

Il padre trovava alquanto strano questo comportamento.

Il giorno dopo, lei avrebbe dovuto occuparsi delle compere, alle quali dedicava una mattinata intera, quasi ogni giorno; si rifiutò di uscire e così anche nei giorni successivi. Questo episodio fu motivo di litigio con il padre, già contrariato dal suo precedente atteggiamento troppo confidenziale con la servitù; così, dopo la discussione, si chiuse in camera; per qualche settimana, uscì soltanto per il pranzo e la cena e, raramente, la mattina per fare una passeggiata; il giorno aveva ripreso a scrivere ma questa volta in modo diverso; raccontò la storia di una donna semplice che lavorava come cameriera in una casa di signori, e descrisse con grande delicatezza i momenti che la protagonista poteva vivere tutti per sé; la sua scrittura non aveva raggiunto mai un livello così elevato; mentre descriveva la passeggiata in un parco che stava facendo la donna nel romanzo, la sua penna raggiunse punte poetiche. Scrisse: *“Un parco. Testoline di fiori, rivolte verso il centro, in un cespuglio; come riunite, d'improvviso, dal comando di un abbraccio. In fondo, un palloncino, vola”*. Aveva ricominciato anche a scrivere poesia! Ora non le importava neanche se avrebbe litigato ancora con i suoi, in futuro; aveva ritrovato la strada della scrittura, la sua strada.